

Michele Sette

La sinistra che c'era

Editoriale di
Roberto Speciale

Un ricordo di **Carlotta Gualco**
"I Sette"

Biografia di Michele Sette

La famiglia di Michele

Interventi

Enrico Baiardo

Ricordando Michele

Claudio Montaldo

Michele Sette, la modestia dei forti

Testimonianze

Camillo Bassi

Teresa Bruneri

Renzo Calegari

Giuliano Gallanti

Giuseppe Macchioni

Pietro Marcenaro

Claudio Pontiggia

Sergio Temolo e Angela Persici

Fulvio Vassallo

Marco Vezzani



EDITORIALE

Roberto Speciale

Michele Sette è una di quelle persone delle quali non ti puoi dimenticare. Anche se l'hai incontrato una volta sola. E non perché abbia mai fatto nulla per farsi notare, anzi lui era proprio il contrario dell'esibizionismo. Eppure il suo stile era inconfondibile e la sua empatia era forte, immediata. Un uomo intelligente e di grande sensibilità, umanità. Disponibile. È così che lo ricordo.

Ed io l'ho conosciuto per un lungo arco di vita, per molte decine di anni. Siamo stati nel PSIUP assieme e poi, in modo naturale, entrambi nel PCI ed ancora mi ha regalato la sua presenza attiva nelle avventure successive, al Centro in Europa e a Fondazione Casa America. Era, come me, un europeista, aveva una visione del mondo e non solo una dimensione nazionale o locale. Era un militante e un dirigente, un operaio e un ingegnere, un uomo mite ma anche determinato, razionale ma moralmente intransigente.

Fino alla giovinezza ha faticato molto e non ha mai dimenticato le sue origini popolari in una Puglia agricola, di braccianti, dei primi insediamenti siderurgici e industriali e di storici conflitti di classe.

Era un piacere essere suo amico e condividere le stesse passioni ideali e politiche.

Aveva due sorrisi principali: il primo, divertito, autoironico, aperto (e in questi casi gli brillavano anche gli occhi), il secondo trattenuto, amaro, indispettito (accompagnato da un sbuffo, da qualche movimento delle mani, quasi ad allontanare il fastidio).

Il primo, per esempio, quando mi raccontava (uso questo verbo perché mi pare l'abbia fatto più di una volta perché l'episodio lo aveva divertito molto) di una sua cena negli USA ad un tavolo di dirigenti, manager che indicavano lui, l'unico italiano presente, come quello titolato a scegliere il vino. E di conseguenza il suo imbarazzo perché, francamente, non sapeva quasi nulla di vino. Se la cavò, mi disse, indicando uno qualsiasi o quello che gli ricordava qualche cosa e alla fine grandi complimenti a lui da tutti i commensali! E un grande divertimento per Michele!

Il secondo era frequente quando parlavamo di avvenimenti imbarazzanti, di corruzione e di comportamenti scorretti, di questo e di quello. Era intransigente, giustamente, e non accettava comportamenti non solo illegittimi ma sleali, scorretti. Era sempre razionale ma si indignava di fronte a quegli atteggiamenti. Si può dire veramente che può essere assunto come simbolo di ciò che era la sinistra migliore, nella capacità e nello stile, operai e dirigenti, uomini e donne, persone semplici o intellettuali che fossero e di ciò a cui dovrebbe assomigliare anche oggi, seppur in condizioni così diverse e in un'epoca storica così lontana, nei fatti, più che nel tempo.

Carlotta Gualco

"I Sette" – così all'interno della nostra associazione chiamavamo sinteticamente e affettuosamente il duo Michele-Teresa – sono stati una presenza costante alle iniziative del Centro in Europa. Michele più votato alla discussione politica, Teresa alla proposta di iniziative altrettanto stimolanti per la scuola, per i migranti.

Ho un ricordo in particolare di Michele: durante un affollato incontro pubblico difese con passione – e in solitudine – l'importanza di non sacrificare l'attenzione ai temi dell'Unione europea a favore di quelli locali. E posso assicurare, senza entrare in troppi dettagli, che il suo fu un intervento coraggioso.

Era molto fiero del figlio, trasferitosi a Roma per lavorare nel prestigioso ufficio studi della Banca d'Italia. Per questo gli chiedevo spesso di lui: immaginavo che fosse particolarmente contento di quella scelta perché in questo modo Enrico avrebbe condiviso con lui una visione del mondo costantemente ancorata all'Europa.

BIOGRAFIA DI MICHELE SETTE

Nato in Puglia a Santeramo in Colle, provincia di Bari, sesto di nove fratelli; suo papà era artigiano. Completò gli studi liceali al suo paese e poi raggiunse Milano per frequentare il Politecnico nella speranza di laurearsi in Ingegneria industriale, di entrare in fabbrica, di portare l'industrializzazione al sud. Per la durata degli studi fu ospite del convitto *Rinascita* fondato dall'ANPI alla fine della guerra per dare una possibilità di istruzione e formazione ad ex partigiani, ragazzi, figli di ex partigiani.



Michele Sette in una delegazione sindacale in URSS (anni '70)

Fu un'esperienza molto ricca, formativa e decisiva perché il Convitto era nato dall'idea di partecipare alla ricostruzione del Paese contribuendo, con l'applicazione degli ideali della Resistenza, alla formazione e crescita di una nuova e più consapevole classe dirigente di cui il Paese aveva necessità. Tali esperienze educative si diffusero in molte città, anche a Genova a Villa Perla e in Albaro presso il Convitto Bisagno. Protagonisti di questo importante progetto furono Ferruccio Parri, Cesare Musatti, il padre della psicanalisi italiana, Guido Petter, ex partigiano e psicologo pedagogista, professore dell'Università di Padova aggredito in aula dal gruppo "Autonomia operaia". I convitti furono osteggiati dal clima politico andreottiano e dopo alcuni anni l'esperienza si concluse. Resistette solo *Rinascita* di Milano che alla fine creò l'Istituto pedagogico della Resistenza (IPR) che tuttora svolge un'importante funzione di educazione e formazione nelle scuole, nelle università: la stagione della speranza non è finita con la Resistenza ma continua anche sui banchi di scuola.

Laureatosi in Ingegneria al Politecnico fu assunto alla Face Standard, poi passò ad una piccola ditta e quindi all'Italsider di Taranto, realizzando il progetto di collaborare all'industrializzazione del Meridione. Restò pochi anni in Puglia, perché partecipando agli scioperi venne messo in mobilità. Fu trasferito alla direzione Italsider di Genova e in seguito fu assunto dall'Italimpianti dalla quale si dimise nel '75 per entrare in politica. Qui sviluppò insieme ai suoi compagni di lavoro un'intensa e significativa attività sindacale che sfociò nella creazione dei comitati unitari di base, i primi in Italia.

Socialista dall'adolescenza, si era dimesso nel 1964 per aderire al PSIUP e quindi confluire nel PCI nel 1972. Ha ricoperto la carica di consigliere regionale (1980-1990) ed è stato membro della segreteria regionale del PCI. Andato in pensione nel '90, ha assunto per breve tempo incarichi nel consiglio d'amministrazione dell'AMT e nel Parco scientifico tecnologico.

Pur confermando un forte legame con la sua terra amava la Liguria e Genova dove ha lavorato e si è impegnato per la democrazia e la libertà degli uomini. Amante della cultura, partecipava assiduamente agli eventi organizzati in città.

LA FAMIGLIA DI MICHELE

Teresa, la moglie

Ci siamo conosciuti frequentando il circolo Gramsci nel centro di Taranto nella prima metà degli anni '60 in una fase di grandi attese e speranze per il Sud; l'industrializzazione nascente, uno sviluppo sociale e culturale.

Enrico, il figlio

Non è semplice riassumere in poche righe tutto quello che vorrei dire. Mi sento un privilegiato per avere avuto l'opportunità di crescere con un padre come Michele. Vorrei ricordarlo attraverso alcuni versi di una poesia di Nazim Hikmet, poeta turco, a lungo perseguitato nel suo paese a causa delle sue idee, che mi ha fatto scoprire Michele. Si intitola "Prima di tutto l'uomo" è tratta dalle ultime lettere al figlio e mi sembra che riassume molto di quella che è stata la vita di mio padre e di quello che mi ha insegnato.

Prima di tutto l'uomo

Non vivere su questa terra
come un inquilino
oppure in villeggiatura
nella natura
vivi in questo mondo
come se fosse la casa di tuo padre
credi al grano al mare alla terra
ma soprattutto all'uomo.
Ama la nuvola la macchina il libro
ma innanzi tutto ama l'uomo.
Senti la tristezza
del ramo che si secca
del pianeta che si spegne
dell'animale infermo
ma innanzitutto la tristezza dell'uomo.

Che tutti i beni terrestri
ti diano gioia,
che l'ombra e il chiaro
che le quattro stagioni
ti diano gioia,
ma che soprattutto, l'uomo
ti dia gioia.

Aggiungo il messaggio di una giovane nipote, trasferitasi per lavoro in Germania

"I racconti di babbo e nonna e quelle - ahimè troppo poche - volte in cui ho avuto l'occasione di ascoltare tuo padre, lo rendevano ai miei occhi di bambina un mito, una persona speciale. Mi colpiva la sua onestà e coerenza e ricordo che mi dicevo: "se tutti gli atei fossero come zio Michele, vorrei essere atea anch'io". La freccia nera fu il primo libro che mi regalò. Avevo otto o nove anni. Forse la mia passione per lo studio, la lettura, le arti si è consolidata anche grazie alla stima profonda che nutrivo per una persona che seppur lontana fisicamente, riusciva in qualche modo ad essere presente nelle nostre vite santermane."

Nicola, un nipote

"Con la mente vado indietro nel tempo e riaffiorano tanti ricordi belli: il mio primo viaggio con lui a Taranto sulla cinquecento decapotabile per il troppo caldo, il regalo del mio primo abbonamento mensile per una rivista per ragazzi e tante altre cose piene di valore e amore."

Teresa e Michele Sette hanno vissuto alcuni anni a Pegli. In quel periodo so che hanno conosciuto i Besazza. Lucia e Bruno sono stati i miei suoceri ma sono stati, e per questo mi sembra indispensabile citarli, una famiglia operaia rappresentativa di molte altre vissute nei decenni passati in particolare nel Ponente genovese, fortemente sindacalizzata e politicizzata. Lucia lavorava all'Ansaldo Meccanico e prima alla Fonderie e Bruno alle Fonderie di Multedo. Bruno (ma in effetti Vincenzo come era costume di molti che privilegiavano il secondo nome) in particolare è stato nella commissione interna e poi nel consiglio di fabbrica delle Fonderie, nella sezione aziendale Merlini e nella sezione territoriale Malachina di Pegli, allora collocata all'interno della Casa del Popolo. È un esempio diffuso di operai che anche attraverso la militanza sindacale e politica (nel PCI in particolare e poi nel PDS – DS e poi PD) sono diventati più compiutamente consapevoli e, vorrei dire, colti. Possedevano quasi sempre solo l'istruzione elementare ma sono diventati progressivamente, per loro scelta, lettori appassionati, cultori di musica e di teatro, in molti casi amministratori pubblici, dirigenti di partito, parlamentari cioè attori della Repubblica, costruttori della politica e dello Stato. Era un piacere parlare con loro di molti, svariati, argomenti: dimostravano un'apertura mentale ed una capacità di dialogo notevoli. Se anche la sinistra in Italia non fosse servita a nient'altro, a questo sicuramente sì: ha contribuito a preparare politicamente e culturalmente un'intera generazione di popolo (spesso non scolarizzato), ha dato il gusto della democrazia e della responsabilità, ha sollecitato molte persone, donne e uomini, ad avere coscienza di sé e del mondo.

Roberto Speciale

INTERVENTI

Enrico Baiardo

Ricordando Michele

Mentre cercavo di definire sul filo della memoria la figura di Michele Sette, è affiorato inaspettatamente l'aggettivo "autorevole"; e mi sono stupito. Infatti la parola non corrispondeva né al suo carattere e nemmeno alla qualità della nostra amicizia che è rimasta cementata per anni dalla militanza nello stesso partito nonché – insieme ad altri compagni – dalla piacevolezza conviviale e dal gradimento comune di spettacoli cinematografici e teatrali, essendo pubblico e privato mescolati, come avveniva allora. Inoltre il concetto di autorevolezza implica una relazione di superiorità e tale aspetto – lo sa chiunque abbia conosciuto Michele – era quanto più lontano dal rapporto che stabiliva con le persone.

Riflettendo meglio però, ho capito che la definizione nasceva dal ricordo di quando l'ho conosciuto. Parlava in un "attivo" di quadri sindacali e nel salone affollato non si sentiva volare una mosca, tanta era l'attenzione che le sue parole suscitavano nell'uditorio: avvertivo l'autorevolezza del ragionamento, del descrivere i problemi senza fronzoli, della sintesi politica. Il tema in discussione era valorizzare contrattualmente la professionalità degli impiegati e dei tecnici dell'Italimpianti, impresa presso la quale lavorava. Grande fu l'effetto che i suoi argomenti suscitarono in me, impegnato in un settore sindacalmente difficile come i *brokers* e gli agenti marittimi, dove i meriti spesso non rispondevano a criteri oggettivi.

Per farla breve: nel suo intervento Sette anticipava i contenuti di un accordo che entro qualche mese sarebbe stato raggiunto a livello aziendale, aprendo la strada alla conquista dell'"inquadramento unico".

Era il gennaio del 1969, l'anno dell'Autunno caldo; il luogo la Federazione provinciale del Partito socialista italiano di unità proletaria, formazione politica nata cinque anni prima con l'uscita dal Psi della corrente di sinistra.

Andrà detto che il PSIUP genovese aveva preso consistenza nel 1966, con la venuta a Genova di Andrea Dosio, già segretario del Psi torinese. Il quale – proveniente dalla città della maggiore fabbrica privata italiana, la Fiat – doveva costruire una linea politica adeguata alle imprese a Partecipazione statale e Sette, giunto a Genova dall'Italsider di Taranto più o meno nello stesso periodo, portò il valore della sua esperienza maturata nell'industria pubblica.

Tenuto conto che si era trasferito da Milano Renzo Calegari, e che alla segreteria provinciale del partito (guidata da un giovane universitario, Roberto Speciale) partecipava il savonese Renato Vigo, segretario della Camera del lavoro di Genova, si può dire che la presenza di Michele negli organi dirigenti del PSIUP saldava simbolicamente, attraverso rapporti personali, il socialismo di sinistra del triangolo industriale all'omologo di matrice meridionale.

Nato nella terra di Giuseppe Di Vittorio, Sette esprimeva l'impegno politico con una coerenza esemplare: sia negli studi a Bari e a Milano, sia nel lavoro a Taranto e a Genova. In lui non venne mai meno la ferma difesa delle proprie convinzioni, qualunque fosse il prezzo da pagare in ambienti in cui essere "ingegnere iscritto alla Cgil", che scioperava anche da solo, faceva scandalo.

Quella coerenza si manifestò anche quando intuimmo che il lungo viaggio della sinistra socialista stava per giungere a termine dopo gli anni della riscossa sindacale, cui – seguendo la lezione di Rodolfo Morandi – avevamo partecipato (e percepito prima di altri, certamente prima dei compagni riformisti) antepoendo l'unità delle classi lavoratrici agli interessi di partito.

In questa consapevolezza, nel 1972 condividemmo con Michele la sconfitta elettorale che segnò la fine del PSIUP e la scelta di confluire nel Partito comunista. Qualcuno disse che fu una decisione emotiva e affrettata: non è vero, era meditata e a questo proposito mi sembra significativo riferire un episodio.

Alla fine del 1971, chiacchierando amichevolmente con Vittorio Foa gli ponemmo in modo scherzoso (ma non tanto) una domanda circa un'eventuale futuro "sbocco" politico del nostro partito nel PCI. Siccome Foa traccheggiava (ma si capiva che era contrario a questa prospettiva), Michele tagliò corto dicendo a nome di (quasi) tutti i presenti: *"Scusa, ma entrare nel partito in cui si riconosce la maggioranza della classe operaia, non sarebbe il compimento di un percorso storico?"* Nel luglio seguente, fu quella la nostra scelta.

Nella "nuova casa" ci inserimmo bene, le competenze di Michele furono apprezzate nel comparto del lavoro e dell'economia e il nostro impegno proseguì in vari settori del partito e nelle istituzioni (a metà Settanta, Andrea era nel Comitato centrale e assessore alla sanità in Regione, mentre facevano parte della segreteria regionale Michele, Roberto e il sottoscritto).

Non venne meno l'amicizia tra noi, ma cessarono le frequentazioni private. Non se ne parlò mai, però credo si avesse il timore di apparire una corrente (qualche cordatina esisteva anche lì), e sapevamo cosa significava.

A pensarci bene, fu un atteggiamento di un certo valore (anche morale). Difficilmente comprensibile da chi fa politica in questi tempi.

Claudio Montaldo

Michele Sette, la modestia dei forti

La storia di Michele Sette è quella di un intellettuale meridionale che a differenza di tanti altri trova la sua strada culturale nella scienza e nella tecnologia. L'origine pugliese e le radici antifasciste e socialiste della sua famiglia lo segnano sin dai primi anni. L'arrivo al Convitto per la rinascita, nella Milano appassionante del dopoguerra, lo porta naturalmente alla militanza socialista, sotto l'influenza della sinistra di Riccardo Lombardi. Ricordava con piacere i confronti e gli scontri con un giovane Bettino Craxi, già autonomista, nel Centro universitario democratico.

Laureato al Politecnico, lavora alla Face Standar, e inizia il cammino di sindacalista della Fiom Cgil e un impegno esplicito nelle lotte operaie, partecipando agli scioperi, cosa quasi solitaria per un tecnico in quei tempi. Continuerà all'Italsider di Taranto e poi alla Italmobiliare.

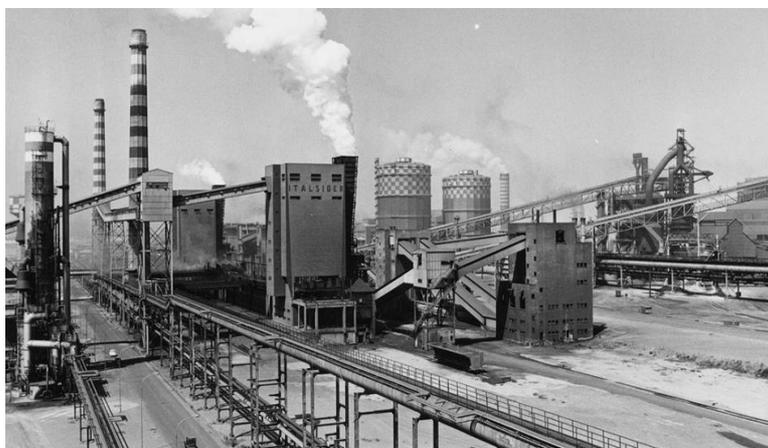
Il suo rigore politico ed intellettuale lo portano a partecipare al PSIUP e al suo scioglimento alla confluenza nel PCI nel 1972. È tra i dirigenti del partito che più seguono il periodo cruciale della trasformazione industriale e delle dure lotte per la difesa del lavoro. Nel 1983 è tra i protagonisti del convegno in cui il PCI ligure accetta la sfida dell'innovazione e si confronta con il governo e l'IRI.

Sono anche gli anni del suo impegno istituzionale nel Consiglio regionale, dove raccoglie la stima di compagni ed avversari, e le contumelie di chi a breve sarà travolto dal primo grande scandalo nel sistema politico, Teardo.

Michele non è stato solo un grande sindacalista ed un politico come pochi, era uno studioso e un cultore della dimensione industriale e della tecnologia, di cui coglieva la forza di emancipazione e crescita dei lavoratori, sul piano economico e civile.

Mai ha disdegnato la battaglia delle idee e rinunciato a difendere le sue posizioni. Sempre con discrezione e la modestia dei forti, dialogante e mai prevaricante, era capace di ascoltare e farsi capire anche nei passaggi più complessi.

Riservatissimo, buono, mai uomo di potere negli anni del riposo e della pensione ha continuato a coltivare le sue passioni e difficilmente mancava gli appuntamenti culturali della città.



L'Italsider di Taranto nel 1965

TESTIMONIANZE

Camillo Bassi

Erano le elezioni politiche del 1983, la Federazione del PCI, come si usava allora, fece la consultazione tra le sezioni per avere una prima indicazione sulle candidature da proporre nelle liste. Alla fine del giro di consultazioni venne fuori con chiarezza che Michele Sette doveva essere candidato ed era prevalso, come indicazione forte, per un seggio sicuro al Senato.

Lo stesso giorno nel quale alla sera il Comitato Federale doveva confermare definitivamente liste e candidati, al mattino era previsto un convegno all'Istituto Gramsci sui problemi economici di Genova, e Sette era tra i relatori. Partimmo dalla Federazione, con lui, un piccolo gruppetto di compagni per recarci alla sede del convegno in piazza Campetto. Proprio mentre da via di Scurreria entravamo nella piazzetta dall'altra parte stava salendo G.F. Borghini che, membro della direzione e tra i responsabili dei problemi dell'economia e del lavoro, doveva concludere la discussione. Appena egli vide Sette si precipitò verso di lui, lo abbracciò e gli disse con gioia evidente: "Allora diventi senatore, complimenti, sono molto contento che vieni a Roma, lavoreremo assieme, abbiamo bisogno di gente competente come te ecc." e via complimentandosi e augurandosi collaborazione. Sette sorrise leggermente come suo solito ed invitò a salire su nella sala per cominciare i lavori.

Alla sera al Comitato Federale sin dalla relazione si capì, con grande sorpresa per me e molti altri (non per tutti ovviamente), che Sette non era più candidato e, ancor meno, senatore. La riunione si concluse confermando le liste senza Michele Sette.

IL COMPAGNO MICHELE SETTE, non aprì bocca, non sollevò nemmeno un sospiro contro una decisione così inaspettata. E, per quel che risulta a me, non ebbe mai a sollevare clamori, sia in pubblico che in privato, per quella sua esclusione del tutto ingiustificata.

Quella fu una ulteriore conferma che il compagno, l'ingegnere Michele Sette, era davvero un dirigente del Partito e che di questa sua funzione sapeva assumersi le responsabilità, anche quelle certamente amare sul piano personale.

Durante le lotte per chiudere il ciclo a caldo all'Italsider di Cornigliano ci fu una riunione del Comitato Direttivo regionale. Il compagno Sette fece un intervento per spiegare il significato della lotta entrando anche nei dettagli tecnici della questione, cokeria ecc. Alla fine del suo discorso l'allora segretario regionale, Carlo Rognoni, lo pregò subito di mettere per iscritto il suo intervento per darlo a tutti i compagni che si occupavano del problema, in modo che fossero in grado di parlarne con profonda cognizione di causa.

Ecco, Michele Sette era un dirigente politico con grandi competenze tecniche che sapeva utilizzare tutte le volte che era necessario.

Teresa Bruneri

Nel 1972 ho presentato la candidatura come assistente sociale all'Italsider. Al colloquio, in rappresentanza della parte sindacale c'era l'ing. Michele Sette, che apprezzava la mia ricerca fatto presso il patronato della CGIL sui casi di silicosi e asbestosi durante il mio tirocinio. Poi l'ho incontrato al PSIUP e al PCI e nel corso della mia vita l'ho incontrato a riunioni, manifestazioni, dibattiti, all'ARCI, al cinema, sempre presente.

Una presenza costante, discreta in compagnia di Teresa. La partecipazione del militante caratterizzata da uno stile dimesso, la giacca con le tasche sformate dai giornali, il maglione sempre a collo alto, lo slancio nell'intervenire quasi a rafforzare i suoi appassionanti interventi con un marcato accento meridionale.

Un militante competente, saggio e mite impegnato nel lavoro, nel sindacato, nel partito e nelle istituzioni, si direbbe "un uomo di una volta", che ho incontrato anche di recente.

Renzo Calegari

Conobbi Michele Sette attorno alla metà degli anni Sessanta, durante una riunione del Partito Socialista di Genova alla Villetta Di Negro. Era in discussione la guerra del Vietnam. Michele ed io eravamo gli unici a sostenere la causa vietnamita: tutti gli altri erano a favore dell'intervento americano e della politica USA.

Per noi invece quelli erano i tempi della Tricontinentale di Cuba, dei movimenti di liberazione del "Terzo Mondo" e di una grande solidarietà internazionalista.

Perciò anche quella fu una delle ragioni che ci indussero ad abbandonare il PSI e che fecero decidere entrambi per l'adesione al Partito Socialista di Unità Proletaria, una formazione politica piccola ma molto attiva, sia nella politica nazionale che in quella cittadina.

Insieme ad altri militanti ex-socialisti fondammo alcune sezioni tra cui quelle di Sampierdarena, Sestri, Rivarolo e Bolzaneto, la cui attività fu arricchita dall'apporto di (allora!) giovani operai e studenti.

Mi ricordo che ci impegnammo anche nella realizzazione della festa di "Mondo Nuovo", il settimanale dello PSIUP: diluviò tutto il tempo, ma malgrado ciò incontrammo molta gente e ricavammo un po' di soldi.

Con le nostre mogli, Teresa e Wanda, per le feste di fine 1968, ci recammo a Santeramo in colle, suo paese d'origine, dove conobbi i suoi genitori ed i suoi fratelli, una famiglia artigiana del Sud, di antica tradizione di sinistra.

Anche in relazione agli impegni professionali di Michele, ci recammo a Taranto, in quei giorni piena di gente perché il Papa era in visita all'Italsider.

Noi, che eravamo in mezzo alla folla, acquistammo da un banchetto due raganelle e con non so quale altro strumento ci mettemmo a suonare "Bandiera Rossa" ... era lo spirito di quei tempi - il sessantotto era anche scanzonato e libertario - e la nostra iniziativa un po'irriverente e scherzosa non fu male accolta dai presenti.

Michele all'Italsider (Direzione di Via Corsica) era l'unico tra i dirigenti che fosse iscritto alla CGIL: scioperavano solo lui e il compagno Bagni, impiegato e vice presidente dell'ANPI provinciale. Dato che nessuno aderiva, una volta fecero sfilare un gruppo di pecore, cui avevano messo un cartello con scritto "noi non scioperiamo mai" .

Entrambi fummo delegati al Congresso di Roma nel luglio 1972, che terminò l'esperienza dello PSIUP e ne decise a grande maggioranza la "confluenza" nel Partito Comunista: ricordo che fu Enrico Berlinguer, da poco eletto segretario nazionale, a darci il benvenuto nel nostro nuovo partito.

Nel PCI - di cui fui funzionario per alcuni anni, prima di dedicarmi di nuovo alla mia attività di fumettista - ci divise l'impegno in settori diversi di lavoro, ma seppur frequentandoci di meno rimase sempre la nostra amicizia e la stima reciproca.



Industria genovese negli anni Settanta

Giuliano Gallanti

Michele Sette sedeva nella prima fila dell'emiciclo del consiglio regionale, accanto al capogruppo Armando Magliotto e a Roberto Di Rosa, personalità di grande levatura (ahimè spesso ignorate).

Quando Sette, uomo schivo e modesto come tutti i protagonisti di profonda competenza e credibilità, prendeva la parola, tutti i consiglieri, qualsiasi cosa stessero facendo, si fermavano per starlo a sentire. Ogni volta erano vere e proprie lezioni di economia e di politica industriale. Eppure Michele non faceva pesare con nessuno queste sue qualità, sempre pronto a discutere e a confrontarsi con tutti.

Michele Sette avrebbe ampiamente meritato un ruolo nazionale, come uno dei massimi esperti di politica industriale.

Purtroppo questo ruolo gli fu negato localmente in modo davvero discutibile.

Michele Sette, come era nel suo stile, non fece nessuna polemica, non rilasciò alcuna intervista, non fece alcuna dichiarazione. Era un altro mondo, di cui provo nostalgia; sentimento che solo i "duri" (di cuore e di cervello) giudicano negativamente, confondendolo col reducismo.

Addio Michele, con tanto affetto.

Giuseppe Macchioni

La scomparsa di Michele Sette ha rinnovato quanto ho provato per la scomparsa di Enrico Berlinguer.

Ho sempre associato il rigore morale e la levatura delle visioni di questi due uomini timidi ed al contempo straordinariamente combattivi. Con Michele abbiamo perseguito negli anni Settanta, a livello sindacale e politico, la supremazia dell'interesse pubblico nel governo dello sviluppo economico (politica industriale e imprese pubbliche quali motori dello sviluppo). La storia non è andata così e a fronte dei disastri creati dal "privato è bello" riemerge oggi la strategicità di quanto Michele ci ha indicato.

Pietro Marcenaro

Davanti a me, nella mia libreria, c'è un grosso volume rilegato in verde che raccoglie tutti i numeri della prima annata (1960 – 1970) del bollettino del CUSA, il Comitato Unitario Sindacale Aziendale dell'Italimpianti.

Era l'espressione, non solo a Genova ma sul piano nazionale, di uno dei primi e più importanti movimenti di impiegati e tecnici che furono parte tanto significativa delle lotte del lavoro tra gli anni Sessanta e gli anni Settanta.

Una esperienza aperta, quella dell'Italimpianti, profondamente innovativa sul piano dei contenuti e del linguaggio e resa possibile da una scelta incondizionata per la democrazia e l'unità sindacale.

Di questa esperienza Michele Sette, con Franco Frattini, Gianni Italia e tanti altri, fu uno dei principali protagonisti, anche senza il bisogno di occupare necessariamente la prima fila, come del resto ha fatto per tutta la sua vita.

Michele era arrivato a Genova da Taranto, dopo essere stato licenziato – a causa della sua iscrizione alla Fiom e alla Cgil – dall'Italsider. La mediazione, alla quale aveva contribuito personalmente Bruno Trentin, fu il ritiro del licenziamento e il trasferimento all'Italimpianti, del Gruppo Finsider, dove riprese senza un giorno di pausa il suo impegno politico e sindacale, nella Cgil e nella sinistra socialista.

Insieme ad Andrea Dosio e ad altri compagni per me, giovane militante del PSIUP e del movimento studentesco, che stavo iniziando una lunga esperienza sindacale, Michele fu un punto di riferimento molto importante. Un uomo che non separava fermezza e

equilibrio, orgoglio delle sue idee e interesse e apertura per quelle degli altri, per il quale la fortissima concretezza non era sinonimo di banalità e di rinuncia agli obiettivi di fondo della sinistra in cui credeva e nella quale è vissuto tutta la vita.

Faceva parte di una sinistra nella quale era possibile per un militante dire la propria con la fiducia di essere ascoltato, e contribuire così alle politiche e alle scelte del suo sindacato e del suo partito.

Faceva parte di una sinistra nella quale la domanda “cosa pensi” non era ancora stata sostituita dalla domanda “con chi stai”.

Il ricordo di Michele ci parla di una politica di cui si sente, ancora e più di ieri, forte il bisogno.

Claudio Pontiggia

“Siamo nati per soffrire” detto da Michele non era un adagio pessimista, era una constatazione: fare politica è una cosa difficile, una quadratura del cerchio...

Partendo da questa constatazione il suo impegno politico era passione vera e competente.

Ho conosciuto Michele nel 1972 quando lo PSIUP confluì nel PCI: fu una grande iniezione di quadri capaci che avrebbero svolto un ruolo importante nel partito.

Io ero alla “commissione operaia”, con Michele prese impulso un lavoro specifico verso tecnici ed impiegati. Lui, capace e molto stimato, tecnico Italimpianti che aveva rinunciato ad un ruolo dirigente per continuare a fare sindacato. Ricordo il suo apporto puntuale e competente al periodico della federazione del PCI rivolto alle fabbriche, si chiamava “Unità operaia”, cui dovemmo cambiare nome, in “Unità e lotta” (non ci venne niente di meglio e fummo criticati per quell’eccesso di movimentismo...), quando la FLM decise di fare un mensile che portava la stessa testata. Michele era l’animatore del periodico sia nella fase di impostazione che nella redazione effettiva di tanta parte dei pezzi. Ricordo quelli precisi e dettagliati sul tema scala mobile e, poi, sul tema “inquadramento unico operai impiegati” che fu oggetto di una importante battaglia e conquista contrattuale.

Michele Sette era una competenza enciclopedica in relazione ai problemi dell’industria ligure e nazionale come dell’economia della nostra regione. Il partito se ne avvalse in particolare da quando, nel 1975, accettò l’impegno a tempo pieno abbandonando l’Italimpianti e poi, nel 1980, come consigliere regionale.

Inoltre era l’uomo dei numeri: quelli da mettere a punto per assegnare le preferenze ai candidati in base alle decisioni degli organismi dirigenti e quelli da raccogliere il giorno dello scrutinio per fare le proiezioni ed avere al più presto una valutazione sul possibile esito del voto. Centrava sempre gli uni e gli altri.

Subì un grave torto nel 1983 quando nella definizione delle candidature per il Senato uscimmo da un comitato regionale che era candidato ed il giorno dopo scoprimmo che non lo era più: sarebbe stato un riconoscimento di valore ed un apporto di competenza effettiva ai lavori del Senato, ma il PCI era tutt’altro che perfetto...

Michele era un compagno riservato e diretto, voglio finire ricordando la sua scrivania colma di faldoni di cui aveva il totale controllo ed il giorno in cui mi disse raggianti “è nato mio figlio, l’abbiamo chiamato Enrico”.

Michele Sette è stato con Andrea Bozzo, Carlo Parodi e Domenico Delfino la mia Università.

Sergio Temolo e Angela Persici¹

Michele Sette... c'è.

Persone come lui lasciano tracce e insegnamenti, storie grandi e anche piccole che rimangono per un sorriso come, anche, indicazione di futuro.

Arrivato dalla Puglia per proseguire gli studi seppe di un posto: una scuola? Un dormitorio? Fu così che trovò il Convitto Scuola Rinascita² Amleto Livi. Come altre città anche Milano viveva momenti e tensioni positive, effervescenza culturale e voglia di costruire un futuro migliore inteso come collettivo di persone e non solamente per una promozione personale. In quella comunità in perenne movimento e riorientamento Michele si trovò bene, strinse amicizie e diede il suo contributo alla vita di quella “cosa” che intuì poteva dare risposte alla società italiana in costruzione.

Michele era uno studente, molto dotato, ma per quel convitto anche egli, come altri, rallentò il programma degli studi e il calendario degli esami. Voleva esserci e dare il suo contributo al convitto che aveva ambiziosi, quanto possibili, orizzonti: democrazia, confronto, autogoverno, autogestione. Orizzonti possibili perché governati da un'Assemblea Generale: lì, in quella sede, si decideva tutto e tutti avevano non solo diritto di parola, ma veniva anche riconosciuta a chiunque abitasse quella comunità la dignità per proporre innovazioni o per criticare una regola precedentemente presa. Tutti significa tutti: dirigenti, preside, insegnanti, studenti, ospiti, collaboratori. Tutti avevo diritto di parola e tutti, però, avevano anche il dovere di far funzionare al meglio possibile quella comunità. Dunque si dovette imparare a scrivere collegialmente le regole, si dovette imparare che le regole servono ad una comunità, si dovette imparare che solo dopo aver sperimentato una regola la si poteva criticare perché si erano compresi i necessari adeguamenti o la cancellazione della stessa.

Sono diversi gli episodi che molti convittori ricordano di Michele, ne citiamo solamente due. A proposito di regole: perché tutti potessero avere un pasto completo occorreva presentarsi in mensa (autogestita) con un cartellino di riconoscimento che veniva “segnato” alla consegna del pasto. Senza quel cartellino non si mangiava. Michele era di turno, si presentò al bancone il preside chiedendo il suo vassoio. Michele gli chiese il cartellino, la risposta fu: “...ma dai, sai chi sono...”. Michele non gli diede il vassoio costringendo il preside, conosciuto dentro e fuori il convitto, ad andare a recuperare il famoso cartellino e rimettersi in coda. Oggi chiunque penserebbe ad una lavata di capo al Michele di turno, magari al chiuso della direzione. No, Michele fu citato e premiato idealmente durante l'Assemblea Generale per la sua correttezza direttamente dal preside. In quella comunità, oltre allo studio, si cercava (e spesso ci riuscirono) di costruire l'uomo nuovo, diverso e opposto all'obbediente vissuto durante la dittatura fascista. Si diventa adulti e responsabili solamente se si possono vivere, con gradualità crescente, percorsi di responsabilità. Di Michele si ricorda anche la generosità nell'aiutare chi studiava o chi viveva disagi dalle forme più diverse. In convitto erano presenti diverse figure di tutor: a tutti era garantito il massimo sforzo perché completassero gli studi e il tutor era uno degli strumenti. Michele aiutava nella comprensione ove occorresse ma scrisse anche unità didattiche che donò alla scuola/insegnanti chiedendo di poterne verificare l'utilità, gli eventuali aggiustamenti ecc. ecc. Fra i suoi tutorati ce ne era uno particolarmente vivace: Luigi Della Mea, noto in seguito come Ivan Della Mea. Per significare meglio quando abbiamo scritto “particolarmente vivace”: il soprannome Ivan, tenuto poi per tutta la vita, ebbe la luce proprio in convitto. Ivan ha parlato di Michele in diverse occasioni sottolineando la sua capacità di coniugare umanità e rigore, puntualità e comprensione. A Ivan vennero assegnati ben tre tutor: Michele Sette, Angelo Moroni e Sergio Rabitti (che ha compiuto 94 anni qualche giorno fa). Nicola, figlio di Angelo Moroni

¹ Rispettivamente Presidente onorario e Presidente dell'Istituto Pedagogico della Resistenza di Milano

² I Convitti Scuola della Rinascita furono 11, due in Liguria: Genova e Sanremo

e Giuliana Tomba (entrambi convittori) chiamò il figlio Michele, per affetto e in onore a Sette.

Una paginetta non basta davvero per parlare di Michele ma abbiamo ancora lo spazio per comunicare che in IpR non possiamo scindere la figura di Michele dall'altra, importante e gentile: Teresa Marra, sua moglie.

Fulvio Vassallo

Non è semplice sintetizzare un ricordo di quella splendida figura rappresentata da Michele.

Il suo rigore, la sua fermezza, accompagnati da quel suo sorriso dolce, facevano di Michele un personaggio straordinariamente autorevole.

Vorrei qui ricordare l'attività, forse minore tra quelle numerose che gli erano affidate, di esperto nelle leggi elettorali e nei calcoli relativi alle proiezioni di voto e dei sondaggi.

Prima di ogni elezione le estenuanti discussioni tra le varie federazioni liguri sui posizionamenti dei candidati e sui probabili seggi conquistabili trovavano la parola fine col suo autorevole responso mai messo in dubbio da nessuno.

L'uomo dei numeri, a cui spesso avrei voluto rifarmi, coniugava l'analisi matematica e statistica con l'analisi politica così come solo un autentico intellettuale sa fare.

Ciao Michele, i tuoi insegnamenti ci saranno sempre da guida.

Marco Vezzani

Michele Sette è sempre stato avanti ai tempi e ai temi della politica e della sinistra; ha sempre detto noi e mai io; non ha mai ceduto alla demagogia, al carrierismo, alla disonestà intellettuale e materiale. Per questo non ha mai avuto nulla in cambio della sua straordinaria intelligenza e generosità politica se non l'amore dei suoi compagni ed amici.

Michele era nato nel sud delle lotte contadine, si era laureato tra mille difficoltà in ingegneria, e poi aveva trovato nell'Italimpianti il luogo ideale dove sperimentare un nuovo livello di impegno sindacale e politico fatto di dialogo, di politiche industriali, di scoperta dei colletti bianchi e dei tecnici, di apertura ai dirigenti e ai quadri. Poteva fare carriera, preferì sempre l'impegno sindacale pur continuando a lavorare con scrupolo e competenza.

Michele aveva capito prima di tutti che il mondo cambiava, che il movimento operaio tradizionale stava per scomparire, che stava per arrivare la globalizzazione; la sua risposta era in un salto di qualità nel livello di coscienza e di impegno politico dei lavoratori, capaci di trasformarsi nell'intellettuale collettivo di Gramsci: membro del PCI fedele e militante, aveva visto subito la necessità che esso venisse superato da qualcosa di più grande, più democratico, più aperto ai ceti emergenti.

E quando, in un momento difficilissimo per il PCI gli venne chiesto di diventarne funzionario, disse subito sì, lasciando il lavoro con grave danno economico senza curarsi dei "paracadute" di cui già allora ogni esponente politico si dotava abbondantemente.

E poi, ad ogni elezione la base ne reclamava la candidatura, ma c'era sempre qualcuno più scaltro e più furbo e le primarie allora si facevano tra le quattro mura di salita S. Leonardo. Al massimo lo mettevano in lista dove poteva portare voti senza essere eletto...

Mi sono chiesto mille volte se si sia mai pentito, cosa pensasse leggendo i giornali e le penose vicende della politica di oggi. Mi piace sognare che, come allora, abbia continuato fino all'ultimo a guardare la luna invece che il dito.

Per noi, il suo è stato un esempio inimitabile e inavvicinabile: anche aver provato ad assomigliargli un po' è stato un onore.